

Il dibattito sulle istituzioni

In che modo il giudice fa politica?

Perché non tentare di estendere il dibattito su società e istituzioni oggi, avvertendo quanto sta avvenendo nella magistratura? Penso, specificamente, ai processi in corso sul terreno dell'associazionismo giudiziario. Il nesso che lega (anche se non meccanicamente) il modo d'essere delle associazioni dei magistrati al concreto atteggiarsi dell'istituzione giudiziaria, troppo evidente perché occorra insistervi, giustifica largamente l'attenzione al fenomeno associativo e alle sue vicende.

Ora, non v'è dubbio che anche nell'Associazione nazionale Magistrati (ANM) sia oggi in atto ciò che Luigi Berlinguer definisce «una certa saturazione della politica... una certa caduta di fiducia nelle effettive possibilità di cambiamento». L'ANM — che nei decenni cinquanta e sessanta aveva espresso, sia pure intrecciata a motivi corporativi, istanze di riforma e di rinnovamento istituzionale — da alcuni anni sembra ormai aver perduto ogni capacità propositiva e di stimolo sui problemi dell'istituzione giudiziaria. Questa caduta di tensione insorge in un

momento particolarmente difficile per il paese e per la stessa magistratura, mentre questa, investita appieno dalla crisi che travaglia la società e le istituzioni, è posta di fronte a domande pressanti e contraddittorie laceranti, espone direttamente all'attacco terroristico e coinvolta in prima persona nella risposta a tale aggressione.

In questo drammatico contesto, segnato anche dai manifestarsi di concreti pericoli per la funzione di garanzia generale di legalità e per i caratteri d'indipendenza ed imparzialità della giurisdizione, l'ANM fatica ad esprimere una tensione ideale ed un'iniziativa di difesa e promozione dei valori della giurisdizione ed è piuttosto continuamente tentata d'interporre il crescente malessere dei magistrati in chiave di mera rivendicazione economica. Anche nelle agitazioni in corso, il tema delle riforme — imposto da alcune assemblee di base e dalla minoranza progressista ad una maggioranza riluttante ed incline a tradurre la protesta dei giudici solo in termini economici — è stato portato avanti in modo incerto e poco convinto e con risultati a tutt'oggi assai poco brillanti.

Le complesse ragioni di uno scadimento

Le ragioni di questo scadimento sono ben più complesse di quanto non indichi la semplicistica analisi che pretenderebbe ridurre tutto il fenomeno ad una pura conseguenza della cristallizzazione delle correnti all'interno dell'ANM. E' certamente vero che vi sono forze le quali operano nel senso di offrire, all'interno e all'esterno della magistratura, un'impressione sfidante; ma, appunto, come fa notare la guida che maschera un'azione lucidamente intesa a svuotare l'Associazione di ogni tensione riformatrice. A monte delle esasperate contrapposizioni tra correnti, credo vada indagato il tentativo (in gran parte riuscito), avviato a partire dalla seconda metà degli anni sessanta ad opera di ragguardevoli settori delle forze conservatrici nazionali, di organizzare una propria presenza all'interno dell'associazionismo giudiziario per farne un fattore di collaterale ma proprio complessivo disegno politico.

trasti, dall'altra. La indebita enfaticizzazione del momento ideologico (favorevole anche ad alcuni errori dei settori progressisti) ha prodotto il risultato sperato: offuscare lo scontro sui concreti nodi istituzionali e di politica della giustizia, conferendo alle contrapposizioni l'apparenza quasi di una guerra di religione svincolata dai problemi reali. Da qui una crescente difficoltà tra i magistrati a riconoscersi, di là dalla difesa dei propri interessi puramente materiali, nell'ANM ed un progressivo venir meno, da parte di quest'ultima, di quel ruolo di protagonista del dibattito politico-istituzionale sui temi della giustizia, certamente fecondo per la democrazia ma assai poco funzionale alle esigenze di una direzione politica generale che tenda alla passivizzazione della società.

Avviene così che l'ANM, che pur raccoglie la quasi totalità dei magistrati italiani, versi oggi in una forte crisi di rappresentatività. Su questa crisi s'innesta la recente costituzione di un sindacato nazionale dei magistrati.

Quel che dicono i documenti ufficiali

Come valutare una tale iniziativa? La risposta non può, evidentemente, esser data in astratto ma solo con riferimento agli obiettivi che l'iniziativa esprime ed al tipo di aggregazione che propone. Ora, questa e quelli appaiono segnati dal più mioppe corporativismo. Dei nove punti nei quali si articola la Carta programmatica del nuovo organismo, ben sette riguardano rivendicazioni economiche; e, sebbene lo stato del sindacato la tutela dell'indipendenza del singolo magistrato nell'esercizio delle sue funzioni e la razionalità dell'istituzione giudiziaria, nessun cenno viene fatto al problema dei capi degli uffici o alle riforme ordinarie necessarie per realizzare la reclamata indipendenza e funzionalità.

Più in generale, difetta completamente nei documenti ufficiali del sindacato qualsiasi tentativo di analisi delle trasformazioni intervenute nel ruolo del giudice, delle contraddizioni

accumulatesi, delle strozzature presenti nella struttura giudiziaria, di che cosa significhi il terrorismo, di quali modificazioni istituzionali esso abbia indotto e di quali esigenze di razionalità ed efficienza esso ponga. Così come manca, correlativamente, qualsiasi indicazione di politica istituzionale e di concrete e specifiche misure attraverso cui attuare. Una omissione voluta — secondo i promotori — perché la politica giudiziaria sarebbe di proposito lasciata all'ANM, della quale essi intendono continuare a far parte.

Ma cosa significa questa scarsazione? Come può un sindacato di giudici lasciare ad un'altra associazione professionale la elaborazione della politica giudiziaria, senza condannarsi ad esprimere solo una somma d'interessi individuali e perciò ad esser strumento della più angustiata e chiusa politica giudiziaria? E non v'è una contraddizione stridente tra la severa critica alle carenze dell'ANM, dal-

la quale il sindacato mirava a politica delegata ad una politica giudiziaria, cioè la delimitazione del quadro di riferimento e di giustificazione delle proprie istanze? O s'intende dire che — quale che sia il ruolo e lo statuto del giudice e il suo rapporto con la democrazia — egli, come individuo, ha comunque degli interessi materiali primordiali da difendere contro tutti e contro tutti?

Un tale sbocco sancirebbe la fine, non già dell'ANM, ma dell'associazionismo giudiziario come momento di espressione di fini politici settoriali (la tutela e la promozione dei valori democratici della giurisdizione) e come articolo di democrazia di una società pluralista, portando a definitivo compimento il disegno perseguito dalle forze conservatrici all'interno dell'ANM. Non è un caso, del resto, che la corrente conservatrice Magistratura Indipendente abbia salutato con simpatia questo organismo apparentemente ad essa concorrente, così come ha salutato calorosamente il sindacato autonomo di polizia, che prefetti e gerarchie ministeriali s'industrialano a costituire, rivendicando rispetto ad esso — un'assoluta corrispondenza di ideologia. (Il Giornale, 4 luglio u.s.). E non è un caso che questo sindacato dei magistrati, che pur sbandierasse l'obiettivo di migliorare la professionalità del giudice e di garantire un servizio più efficiente, non abbia saputo in alcun modo interpretare le istanze di professionalità e di riforma della macchina giudiziaria espresse unitariamente dalle assemblee dei magistrati romani dopo l'assassinio di Mario Amato.

In verità questo sindacato intenderebbe sbandierare come irrinunciabile la possibilità di qualsiasi cambiamento dell'istituzione. Nasce da questa considerazione di fondo, e non da un aristocratico rifiuto della forma sindacale, il giudizio nettamente negativo espresso da Magistratura Democratica sul nuovo organismo, al quale si fa carico d'ignorare totalmente «la forte spinta di pulizia, di correttezza di gestione e di democrazia, largamente presente tra i giudici» e di riportare «sotto l'apparenza del nuovo... gli aspetti più screditati dell'associazionismo giudiziario».

Avvertire il pericolo tuttavia non basta, anche se è necessario. Il compito delle forze progressiste della magistratura è oggi quello di offrire una risposta effettiva alla crisi dell'ANM cui il sindacato offre solo una risposta illusoria e perdente. E di trovare a tal fine le forme e i modi per riportare il dibattito tra i magistrati ad una dimensione «laica» nella quale possano essere posti i problemi reali e possa delinearsi una prospettiva capace di coinvolgere di nuovo un largo numero di giudici. Si tratta di far emergere in primo piano i nodi effettivi da sciogliere, le scelte da compiere, le riforme da realizzare per consentire ad ogni magistrato di ritrovare un senso nel proprio lavoro che gli faccia accettare anche il rischio che esso venga posto in condizione essenziale, questa, per inserire la magistratura, con la sua indipendenza e con i valori di razionalità insiti nel ruolo, in quell'«organico e diffuso tessuto istituzionale», democraticamente fondato e orientato, la cui costruzione è oggi all'ordine del giorno.

Non meno ma più politica, dunque, a condizione di non scambiare per politica l'ideologismo e i piccoli giochi di potere.

Salvatore Senese segretario nazionale di Magistratura Democratica



Il primo ministro israeliano Begin nel suo incontro con Carter a Camp David

Israele, è fallita la pace americana

TEL AVIV — Viste da Israele, le contraddizioni e le crueltà del Medio Oriente mostrano tutte le loro inconciliabilità attuali. Un governo sempre più incerto e criticato dalla opinione pubblica e dalla stampa, una opposizione che si proclama futura vincitrice senza averne una ipotesi risolutiva dei problemi della pace e della guerra, una tendenza pacifista che non trova sbocchi se non in sporadiche manifestazioni. Il tutto in un quadro internazionale di crescente isolamento, in cui anche l'appoggio del tradizionale alleato americano diviene incerto e la situazione nei territori occupati della Cisgiordania si fa drammatica e al tempo stesso priva di una ipotesi concreta di soluzione.

Il rinvio, che assicura il mantenimento dello status quo, sembra essere la tattica preferita dalla dirigenza israeliana. Ci stupisce il direttore generale degli affari europei al ministero degli Esteri di Gerusalemme, che pure conosciamo per uno degli uomini più intelligenti della diplomazia israeliana, quando lo sentiamo ripetere le medesime argomentazioni di qualche anno fa, non intaccate dalla crisi evidente della tematica di Camp David. Necessità propagandistica o frastuono di un ministero che ha subito dure sconfitte nella sua azione diplomatica?

Ma nella sinistra israeliana le novità non sono molte, se la dirigenza del Mapam ci ripropone — in modo non mol-

to differente dal partito laburista — la cosiddetta ipotesi giordana, ossia la creazione a fianco di Israele non dello Stato palestinese che costituisce ormai una delle richieste fondamentali dell'OLP, ma di uno Stato giordano-palestinese sotto la direzione di Hussein, dal quale peraltro non giunge alcun messaggio incoraggiante in questa direzione. Ne sono chiare le tappe di un processo del genere, in cui non si vede come si manifesterebbe la volontà autodeterminativa dei palestinesi, altro cardine delle rivendicazioni dell'OLP.

Un rituale prevalente

In fondo, anche tra i pacifisti il rituale finisce per prevalere. I passi falsi degli arabi sono subito sottolineati, come l'ultima risoluzione del Consiglio palestinese a Damasco, in cui Arafat è stato costretto ad «accogliere alcune delle richieste dei gruppi più duri della resistenza; ma non si definisce un seguito politico alle manifestazioni pubbliche per la pace che ogni tanto si svolgono, come l'ultima del movimento «Palestine Sub» che in giugno raccolse quarantamila aderenti.

Senza di isolamento anche qui, come ci dice uno dei membri del Comitato pace e giustizia per il Medio Oriente? Difficile a trovare la connessione tra la problematica della pace e la aggravata situazione economico-sociale del paese? Frecciosamente, su cui insiste il partito comunista

israeliano, di fronte a possibili svolte autoritarie nel paese, minacciate da annunciate iniziative legislative del ministro della Giustizia Tamir contro ogni manifestazione d'opinione a favore delle organizzazioni palestinesi? La realtà è che i problemi si aggravano e la capacità di risolverli dei gruppi dirigenti israeliani sembrano diminuire. Difatti, il governo Begin è dato generalmente per spacciato, a non lontana scadenza, anche se in questo luglio è riuscito a superare con ristretto margine la mozione di sfiducia presentata dagli oppositori in Parlamento. Dall'interno della maggioranza non sembra muoversi altro che qualche iniziativa personale, di personaggi di grande rilievo come l'ex ministro della Difesa Weizmann o di una figura storica e fascino come quella di Dayan, oggi sostenitore a spada tratta della autonomia concessa ai territori occupati della Cisgiordania, soluzione che peraltro appare in ritardo con i tempi. Nulla di comparabile al «Movimento per il cambio» promosso prima delle elezioni del 1977 dall'archeologo, oggi vice presidente del Consiglio Yadin, movimento che ormai è andato in pezzi, ma che fu il gruppo politico promotore della «sconfitta laburista» nel 1977.

L'uomo sul quale ancor oggi nei sondaggi si raccoglie la maggioranza dei suffragi è Itzak Rabin, l'ex capo di Stato Maggiore, ex presidente del Consiglio laburista. Ma quale oggi sia il suo peso politico effettivo è difficile dire, dato il suo profondo contrasto con Shimon Peres, presidente del partito e del gruppo parlamentare laburista. Yigal Allon, che fu energico ministro degli Esteri con Rabin, è morto e i giovani all'interno del partito laburista non sembrano in grado di imporsi alle vecchie figure storiche. Ad ogni modo, lo abbiamo già detto, la ipotesi di lavoro della sinistra laburista israeliana sembra testardamente rivolta a una trattativa diretta con la popolazione della Cisgiordania e con la stessa Giordania che sembra farsi molte illusioni sui dati della situazione e sulle conseguenze dei gravi errori commessi negli ultimi anni.

Dove le illusioni sembrano raggiungere il culmine della inconsistenza è proprio nei rapporti con le popolazioni dei territori occupati e i loro rappresentanti eletti. Mentre a Tel Aviv innanzi alla Corte suprema si svolge un ricorso contro la espulsione di tre sindaci della Cisgiordania che rappresentavano una prova importante per l'indipendenza dei giudici israeliani, a Nablus è ritornato, accolto in modo commovente dalla sua gente, il dottor Shaka, il sindaco, che perde alcune settimane fa, entambe le gambe, amputate a seguito di un attentato di cui ancora si cercano i responsabili. Ma ciò che più conta è la conferma della atmosfera politica determinata dalle ultime elezioni municipali, e ora sotto la direzione di un Comitato d'Intesa, il «National guidance committee» che comprende rappresentanti delle forze locali, notabili e giudici delle tradizionali componenti dell'OLP. Anche nel campo della resistenza non tutto sembra risolto. C'è una evidente sottovalutazione, da parte del centro di Beirut, della attività della resistenza locale; non è ben chiaro a quali gruppi rispondono i notabili dei territori occupati; la sezione comunista palestinese, che ancora fa parte formalmente del partito comunista giordano, corre rischi di isolamento.

La politica degli insediamenti

Certo non sono definiti ancora un programma e le scelte per le fasi essenziali della lotta da parte delle varie forze della resistenza; ma se vi è un punto sul quale l'accordo tra esse è totale e determinato, questo è il rifiuto di qualsiasi compromissione con l'occupante che da parte sua, con la politica degli insediamenti e ancor più di quella di una presenza militare, fa di tutto per annullarsi come interlocutore. Qui veramente ogni illusione degli israeliani, allo stato attuale dei fatti, è fuori luogo: né può servire Camp David o la Giordania, dopo il recente accordo sugli aiuti alla resistenza stipulato tra Hussein e Arafat. Nei rapporti internazionali, il segno più evidente della

crisi sta nella accresciuta difficoltà dei rapporti con gli antichi alleati dell'Occidente che ha fatto avanzare a qualche operatore politico — ad esempio l'ex direttore generale del Ministero degli Esteri, Avineri — l'eventualità di una ripresa di contatti con i paesi socialisti.

Nei confronti dei paesi della Comunità europea è ormai un coro di lagnanze e di insofferenza. Peres afferma che l'Europa sta perdendo ogni influenza in Israele, ma la contropartita è l'isolamento in cui si trova il Partito laburista nelle riunioni dell'Internazionale socialista. Il Mapam entrerà a farne parte anch'esso nei prossimi mesi, ma sarà in grado di svolgere un ruolo più utile ai veri interessi di Israele? Tanto più che gli interrogatori crescono anche nei confronti degli americani. Dei candidati alla presidenza degli Stati Uniti, solo l'indipendente Anderson è venuto in Israele, in questi giorni di luglio, a fare aperta professione di appoggio alle tesi israeliane. Gli altri, e Reagan ancora più di Carter, sono stati assai reticenti.

Gli israeliani appaiono tuttavia assai lenti nel rendersi conto di questi pericoli e attendono piuttosto gli errori degli avversari, convinti come sono dell'impatto che l'esperienza di Camp David, che gli americani non possono sconsigliare, continuerà ad avere sulla evoluzione della situazione mediorientale.

Vittorio Orilia

L'improvvisa scomparsa del comico inglese Peter Sellers

Non rifiutò neppure le torte in faccia

LONDRA — Peter Sellers è morto poco dopo la mezzanotte di ieri in un ospedale londinese. Il suo cuore, colpito per la quarta volta da infarto, non ha più reagito alle sollecitazioni mediche. La direzione sanitaria dell'ospedale ha annunciato «con vero e profondo dolore» la scomparsa del popolare attore inglese. Una formula inconsueta e un segno della simpatia con la quale il pubblico inglese lo non solo quello, ma seguiva

le vicende e le frequenti apparizioni cinematografiche. Sellers, che risiedeva abitualmente a Hollywood, aveva 54 anni ed era figlio d'arte (sua madre dovette abbandonare rapidamente il teatro dopo aver sposato un attore professionista). La sua media avevano spesso portato in primo piano la sua turbinosa vita privata.

I funerali si svolgeranno domani.



medici, giovavano all'instaurarsi dell'effetto ipnotico. Purtroppo, le occasioni buone (le classiche, diciamo) di andarsene dritta, per l'attore, si erano ridotte a pochissimi, anche in opere che si ricordano volentieri, per altri versi, come Cioè, ginepro (1965) o Contro Royale (1966), e costretto a replicare fino alla nausea le goffe avventure del povero Cleonaco; gli ostacoli capitali delle quali giungono ad anni recenti. Ma anche fuori di quello stereotipo (Mi è caduta una ragazza nel piatto, 1970. Gli ostacoli, 1974, ecc.) egli sarebbe stato ormai l'ombra di se stesso. Come regista, Peter Sellers aveva dato il suo contributo a Topsy (1961), in Italia ribattezzato Il piacere della domenica), della commedia di Faguel. I suoi tentativi frustrati nel cinema (romanzesco pure La miliardaria, di Shaw, Il salter del terrore, di Anouilh) non furono, invece, il suo più grande lavoro di prova. Sul mestiere di far ridere, Sellers aveva «comunque

Finalmente si rivede il Correggio

FARMA — A partire da domani, 28 luglio, e fino alla fine di settembre, per iniziativa della Soprintendenza ai Beni artistici e storici di Parma e per la collaborazione con la curia vescovile, sarà accessibile al pubblico la cupola del Duomo di Parma, affacciata dal Correggio, fra il 1588 e il 1620. Terminati i lavori di restauro (a cura della stessa Soprintendenza) che hanno impedito per quasi un secolo l'accesso alla cupola, si è provveduto a restaurare gli ultimi sette anni, il pub-

sono a sfiorare il grande affresco. Si tratta della terza e della maggiore tra le cupole dipinte dal Correggio a Parma: quella di San Paolo (1519) e la cupola della chiesa benedettina di San Giovanni (1520-24). L'interno è dotato da questi affreschi fu straordinario: la cupola del Duomo di Parma venne stuccata e coperta da una volta a crociera, decorata da affreschi di Carracci, proprio la strada alla grande occasione, innocua da Rubens a Bacciotti, fino al Triennio.

Advertisement for 'GIOCO SFRENATO' by Rita Maritt. The ad describes it as a tragicomic play about a young man's adventures in Hollywood, featuring stars like Sinatra, Vanderbilt, James Dean, and Gene Kelly. It is priced at 6,000 Lire. Below the ad is the 'DE DONATO' logo and the name 'Feltrinelli'.